

L'intervista

Il leader nero Jesse Jackson parla del suo movimento e del futuro del partito democratico negli Stati Uniti
«Non è importante vincere o perdere, ma essere nel giusto»

«Non chiamatemi di sinistra Siamo il centro morale»

WASHINGTON. Nel quartier generale della Rainbow Coalition, l'arcobaleno nato nell'86 dopo il primo favorevole esperimento tentato da Jesse Jackson nelle presidenziali dell'84, non si fanno previsioni sulle elezioni dell'anno prossimo. Non si sa neppure se il reverendo si candiderà, nonostante i sei milioni e seicentomila voti ottenuti nelle primarie dell'88, quando il leader della coalizione raccolse la maggioranza tra i democratici in tredici Stati e nelle più grandi città americane. In questi giorni una conferenza della sua organizzazione non è certo bastata a sciogliere i dubbi: il carattere della campagna dei democratici e, soprattutto, i candidati, non hanno ancora un volto. Solo in ottobre si dovrebbe capire se la Rainbow sarà messa in condizioni di lavorare per il successo di un candidato abbastanza progressista da mettere in moto la macchina del reclutamento di nuovi elettori e gli attivisti di Jackson o se, anche questa volta, entrerà direttamente in lizza per tentare uno sfondamento tra gli elettori bianchi. È molto probabile questa seconda prospettiva che attrae di più Jesse Jackson e che lo metterebbe in condizione, come è forse più che nell'88, di trattare da posizioni di forza con l'altro candidato democratico, nel nome di quel «terreno comune» su cui costruì il trionfale discorso della Convention di Atlanta. Per questo obiettivo l'intervista che ha dato a l'Unità sembra annunciare una rincorsa lunga impostata su due elementi: il primo è il piano d'azione della Rainbow (un programma che prevede, tra l'altro, l'uso dei fondi pensione per un piano di reinvestimenti e ricostruzione sociale); il secondo è il rifiuto molto determinato, e molto «americano», di accettare per se stesso e la sua formazione la definizione di «sinistra». «Siamo nel centro morale della nazione» è lo slogan di un uomo che non ha certo intenzione di farsi da parte. Lo abbiamo intervistato in un pomeriggio caldo e soffocante spostandoci con lui, tra una riunione e l'altra, in vari punti della capitale.

Reverendo Jackson, la sinistra ha nel mondo forme, origini, culture e tradizioni diverse. Ma ci sono elementi fondamentali che sono comuni in po' dappertutto. Quali sono secondo lei?

Una cosa fondamentale abbiamo in comune forse come il vostro partito e il Pds, e la Rainbow Coalition: l'interesse per la pace mondiale. Perciò ci preme in primo luogo il taglio delle spese militari, ci preme impedire che si preparino guerre che non devono essere combattute. Ma c'è una cosa che voglio chiarire: io mi oppongo a che i nostri avversari negli Usa, i nemici della pace, si riferiscano a noi come la «si-

nistra», perché il termine sinistra ha un certo marchio negativo. Il fatto è che noi siamo nel centro morale e nel centro legale. Noi non siamo «di sinistra», noi siamo davvero «nel centro». E coloro il cui comportamento è fascista non devono essere chiamati «moderati». Essi vogliono sovvertire i valori del mondo intero per mantenere un complesso militare-industriale globale ed un ruolo di polizia planetaria piuttosto che partecipare alla costruzione di un vero ordine mondiale. Noi crediamo che un elemento del vero ordine mondiale sia che si tagliano le spese militari e si cominci a reinvestire nella gente. In secondo luogo abbiamo in comune il fatto che dobbiamo combattere ogni forma di razzismo, o sessismo, o antisemitismo, o antiarabismo. Nostri nemici sono quei punti di vista ottusi, quelle anguste pretese che rendono i popoli ostili, l'uno verso l'altro, a causa delle loro origini naturali. Queste cose dobbiamo combatterle insieme. In terzo luogo dobbiamo concentrare l'attenzione su Nord e Sud e non solo su Est e Ovest. È nel Sud che si combattono le guerre. È nel Sud che abbondano la miseria. È lì che c'è il pericolo. Lì sono i punti esplosivi. Lì bisogna fare dei progressi. E io mi auguro che queste diventino le questioni tipiche intorno alle quali stabiliamo nuove relazioni.

Pensavo di chiederle di spiegare ai lettori italiani la natura di una sinistra come quella rappresentata dalla «Rainbow» attraverso l'immagine del «quale», la coperta cucita con tante pezze di diverso colore, come lei ha fatto nel discorso di Atlanta, parlando di agricoltori, operai, donne, bambini, studenti, neri ed ispanici, gay e lesbiche, ciascuno con i suoi diritti, ma in cosa è più complicata perché lei rifiuta il nome di «sinistra». Che cosa significa che siete il «centro morale»?

Il centro morale si definisce intorno alla questione fondamentale di ciò che è giusto o sbagliato, in tensione con il centro politico che si definisce intorno alla questione fondamentale di vincere o di perdere. La nostra posizione è che se una cosa è moralmente sbagliata non può essere politicamente giusta. Perciò in primo luogo impostiamo per quello che è giusto. Gesù non era nel centro politico. Gesù era nel centro morale. E dal centro morale proclamava come una sfida che i nostri primi doveri sono quelli di nutrire gli affamati, vestire gli ignudi e abbandonare i disegni di guerra. E questi devono essere gli imperativi morali che guidano la nostra politica.

In questo centro morale, che parte ha la componente liberal della politica americana?

«Siamo noi il centro morale della nazione». Il leader nero del Partito democratico americano con questo slogan spera di ripetere e superare nel '92 il successo elettorale dell'88. All'Unità spiega perché non bisogna chiamare «di sinistra» il suo movimento, il Rainbow Coalition (Coalizione Arcobaleno). «Nel mio paese questa parola viene associata a persone stravaganti e immature, perciò noi rifiutiamo di essere definiti leftist. E d'altra parte Gesù non era di sinistra quando chiamava a dar da mangiare agli affamati. Gesù era il centro morale. «Vogliamo portare al voto quei milioni di americani che ora sono respinti dalla politica».

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI



I liberal al loro meglio hanno una visione illuminata della società e vogliono fare spazio per coloro che sono esclusi. Al loro meglio sono mentalmente aperti a nuove idee e a nuovi approcci. Al loro peggio i liberal si limitano a portare addosso una etichetta, ma ideologicamente accettano gli stessi presupposti dei conservatori. In molti casi non c'è nessuna differenza tra coloro che portano l'etichetta di liberal e i conservatori, le cui idee fondamentali e i cui comportamenti rappresentano una vecchia e angusta concezione dell'ordine del mondo, in cui alla gente non è consentito di

superare le barriere poste in base alla razza, al sesso, alla religione.

Ma per tornare alla coperta fatta di tante pezze, che è la «Rainbow coalition», il problema di una formazione politica così concepita è: quale elemento, quale filo può cucire insieme cose tanto diverse?

Quello che la tiene insieme si trova nel centro morale. E sia certo che fatti di tattica e strategia non la divideranno. I fini ideali di fondo sono gli stessi. Alcuni sono interessati alla proiezione dell'ambiente, altri a un allargamento delle basi dell'istruzione, altri a case a

prezzi accessibili, altri a un piano per il servizio sanitario nazionale, altri all'organizzazione dei lavoratori, altri alla liberazione del Sudafrica, altri alla eliminazione delle armi nucleari e alla pace mondiale. Sono temi diversi, ma hanno un filo in comune: la priorità umana che ci rende una cosa unita.

È difficile per un europeo non usare la parola «sinistra» per indicare questo tipo di fini.

Allora voglio spiegare meglio perché noi dobbiamo ridefinire il nostro movimento in un modo che non consenta ai



Jesse Jackson, a sinistra, un bambino indossa una maglia propagandistica durante la campagna elettorale nel 1988 ad Atlanta

qualche particolare conseguenza negativa sulle relazioni tra neri ed ebrei. La tensione non è tra neri ed ebrei, ma tra le attese dell'amministrazione Bush ed il comportamento di Israele, sul quale è stata espressa una pubblica disapprovazione per la mancanza di flessibilità in tema di espansione e insediamenti nella West Bank.

Uno dei fattori chiave delle elezioni presidenziali americane è il numero limitato dei votanti, la metà degli aventi diritto. La «Rainbow» viene ritenuta una forza di frontiera, capace cioè di portare più gente al voto, allargando la base elettorale. Che cosa accadrà nel '92?

Bush ha vinto con il 26% dei voti. Bush e Dukakis insieme hanno avuto meno del 50%. Questo significa che c'è una grande possibilità di coinvolgere più di metà della nazione, anche quella parte che si sente esclusa dal gioco politico. Perciò, per diversi aspetti, la Rainbow Coalition rappresenta la maggioranza della società. Bush una minoranza.

Porterete nuovi elettori al voto?

Sì, il faremo registrare e li faremo votare.

Ma in che misura si sposteranno le dimensioni della partecipazione rispetto al passato?

Difficile da dire. Molto dipende dalla situazione economica. La crisi potrebbe essere uno stimolo importante per questa attività organizzativa. Noi spendiamo molto tempo nell'organizzare i lavoratori e nel registrare i votanti. Sarà la necessità economica, la disperazione a spingere molti a muoversi. Una enorme quantità di banche ha chiuso i battenti negli ultimi anni; c'è una crisi del risparmio e dei salari. Le compagnie di assicurazione cominciano a fallire. I comuni dichiarano bancarotta. 41 Stati sono in deficit. È chiaro che c'è in questo paese un clima di crescente favore per qualche piano di rilancio economico, qualche forma di massiccio reinvestimento. Intanto le forze che fanno capo a Bush non hanno una visione della giustizia economica e continuano a mettere l'accento sulla politica estera per distogliere l'attenzione dalla crisi.

Un'ultima domanda, reverendo Jackson: come mai in questo paese ci sono tante energie progressiste negli ambienti intellettuali, nelle università e poi queste forze o vanno disperse o restano comunque lontane dal potere?

L'idea che le forze fondamentali per politiche progressive siano tra gli intellettuali non è vera. Coloro che combattono per queste politiche sono i più poveri. È interessante, sì, che le università, le leadership accademiche esprimano intellettuali razionalmente impegnati sui valori prioritari dell'uomo. E così, ma essi non sono un fattore sufficiente per modificare politicamente il paese. La ragione per cui abbiamo un Senato democratico, per esempio, piuttosto che repubblicano, non sono i professori, ma la gente comune, i neri, i lavoratori, le masse. Il gruppo che coerentemente vota per i valori prioritari dell'uomo è quello dei poveri che lavorano. Questa è la nostra forza reale.

nostri nemici di etichettarci come «sinistra». Perché è così che ci chiamano, associando l'idea di sinistra a quella di persone stravaganti, irresponsabili, instabili, immature. Voglio dire che il termine sinistra rappresenta un bagaglio di significati che non definisce in modo appropriato la nostra lotta. Uno non direbbe che Gesù era «di sinistra» (leftist), perché chiamava a dar da mangiare agli affamati e a vestire gli ignudi. E quando noi abbiamo marciato in questo paese per la fine della segregazione, non eravamo di sinistra, ma eravamo il centro morale. Se noi accettassimo di farci definire «sinistra», questo consentirebbe alla destra di presentarsi come una forza «moderata». In realtà questi presunti moderati sono spesso fascisti che si nascondono sotto la coperta del conservatorismo. Proprio così, spesso sono fascisti, non conservatori, in virtù del loro comportamento e delle loro priorità. Io non sono la sinistra del centro, io sono nel centro morale. Quando ero bambino e facevo le marce per il diritto di usare i gabinetti, o di usare una biblioteca, questo lo chiamavano «sinistra», come se si trattasse di un comportamento irrazionale. Ma erano loro, quelli che ci negavano il diritto di usare i gabinetti, erano loro gli irrazionali, erano loro nell'errore. Erano fascisti e antidemocratici.

Dopo la guerra del Golfo c'è un certo pessimismo sulla prospettiva di una evoluzione progressista della politica americana. Che cosa replica ai pessimisti?

Durante la guerra c'era un tale controllo dei media che la gente aveva un senso di falsa sicurezza e di euforia. Ma adesso sulla base di più recenti informazioni risulta che il generale Schwarzkopf e Powell erano riluttanti a intervenire perché sapevano che la deterrenza militare e le sanzioni economiche stavano funzionando. Perciò Bush si è affrettato a entrare in guerra solo sulla base di un calcolo dei tempi politici, e questo significa che tutti coloro che sono stati uccisi non sono stati uccisi per necessità. Noi diciamo che la guerra è passata,

ma le truppe sono ancora là. E staranno là più a lungo di quello che ci hanno detto. Adesso siamo passati dal sostegno ai nostri alleati al mantenere una presenza militare permanente nel Medio Oriente. Ci hanno detto che la guerra è passata, ma Saddam Hussein è ancora al potere con il permesso di Bush. E sappiamo che le tecnologie di Saddam sono venute in gran parte dall'America passando per il Sudafrica. La gente non lo sapeva all'inizio, ma adesso vede il Kuwait raso al suolo, ecologicamente distrutto. E pensa che forse questo si poteva evitare. Un milione di curdi sono esuli senza tetto. La Siria è più forte. Israele continua la sua espansione nella West Bank. Perciò Bush non ha ragioni per cantare vittoria sul Medio Oriente. Baker è stato là quattro volte e si è sempre di più impantanato. Perciò tutto quello che possiamo davvero celebrare è che così pochi americani siano stati uccisi. Non possiamo celebrare i duecentomila iracheni morti. Non possiamo celebrare la distruzione del Kuwait. Non possiamo celebrare le divisioni aggravate in quella regione.

Per il futuro della Rainbow Coalition sarebbe importante il miglioramento dei rapporti tra la comunità nera e quella ebraica. La guerra del Golfo, tenendo l'attenzione sul Medio Oriente, non ha facilitato questo processo.

Non condivido questo punto. Dopotutto gli uomini che operavano sui missili Patriot in Israele erano essenzialmente neri. Il loro contributo è stato riconosciuto dal governo israeliano. Non vedo come la guerra abbia potuto avere

NOIDONNE. UN PENSIERO CHE NASCE DAL CUORE.

Scrivi a noidonne. Compila il coupon con i tuoi dati personali, e invialo in busta chiusa all'indirizzo indicato: riceverai a casa tua il prossimo numero del giornale. Noidonne, mensile plurale: per leggere, scrivi un coupon.

COGNOME _____

NOME _____

VIA _____ N. _____

C.A.P. _____ CITTA' _____

PROV. _____ TEL. _____

Noidonne: via Trinità dei Pellegrini, 12 - 00186 Roma Tel. 6864387 Fax 6545380